

I. *La Gran Vecchia*

La Gran Vecchia morì di domenica, 26 agosto del 1900, ultimo giorno d'una settimana che era tutta stata di ferocissimo sole. Invano gli uomini implorarono cantando in coro e sonando forte l'organo: il cielo era rimasto immobile, le sorgenti su per la montagna screpolata morivano e i fiori nei giardini stavano secchi come sotto le campane di vetro dei cassettoni. Si spaccavano le pietre dal caldo contro il ventre delle lucertole, gli uomini guardavano imbambolati la donna da lontano. Perché gli usignoli eran caduti morti dalla cima dei lecci, le cicale stridevano anche la notte.

Il giorno che morì la Gran Vecchia, la luce tesa nel cielo per il gran sforzo s'era fatta bigia verso il vespero e purpurea un istante, poi nera tutt'a un tratto appena caduto il sole: questa fu l'ora che cominciò quella morte, sotto poche stelle pesanti.

La morte della Gran Vecchia fu memorabile.

Accadde la domenica, come ho detto, o forse il lunedì; questo non essendosi saputo al momento non si è potuto sapere mai e non sta scritto con certezza che nei registri del mondo di là. La mattina del 26 agosto la Gran Vecchia non fu vista alla messa di mezzogiorno e il suo posto rimase vuoto, il che non era mai accaduto nessuna domenica nei dodici anni da quando lei era venuta a stabilirsi a Colonna; che fanno più di seicento messe.

Abitava fuori del paese, in una villa detta la Coronata. Poco prima dell'*Ave Maria* dalla Coronata fu mandato a chiamare il medico del paese: era la prima volta in dodici anni e fu l'ultima.

Vi andò subito; alcuni curiosi abbandonata l'osteria lo accompagnarono, rimanendo fuori del cancello ad aspettare notizie. Lui salì per il viottolo del giardino; fu introdotto con precauzione, scortato al primo piano fino all'uscio della camera.

Questa era molto lunga: dalla soglia il medico vide in fondo un letto ampio candidissimo; v'era la Gran Vecchia sollevata a sedere con molti cuscini dietro la schiena e la nuca, in capo una vasta cuffia bianca legata sotto la gola da un nastro celeste. Egli cominciò a percorrere la lunghezza della camera per arrivare fin là, camminava a stento sull'impiantito troppo lucido; ma a mezza strada la voce della Gran Vecchia lo fermò:

«Non occorre venire più avanti».

Il medico cominciava:

«Signora...».

«Basta. Volevo solamente dirle che sto per morire; so che male ho, non c'è niente da fare, morirò questa sera, o questa notte».

Il medico si sentì impallidire poi arrossire balbettando:

«La mia modesta opera...».

«Non serve. L'ho fatta chiamare perché quando uno muore è l'uso che ci sia un medico. Si accomodi là».

Così comandando la Gran Vecchia aveva fatto col mento un cenno verso un angolo oscuro della camera, dietro le spalle del medico.

Lui rimase perplesso, pensò di salutare e con dignità ritirarsi, rinculò di qualche passo, poi sempre più rosso si voltò e in silenzio andò a mettersi sul piccolo divano remoto ch'era stato indicato dal mento potente della Gran Vecchia.

Appena seduto udì un suono di campanello elettrico; subito s'accorse che aveva sonato lei, tenendosi il cordone sotto le coperte

insieme con quello della luce. Entrò il notaio, fu fermato allo stesso modo:

«Tutti i miei affari sono in ordine, non c'è testamento, ma quando si muore è regola che ci sia un notaio. Stia là».

E anche il notaio fu tentato di andarsene, ma chinando e muovendo il capo come uno che cerca un sentiero, arrivò a porsi a fianco al dottore.

Allora si sentì salire dal di fuori un tintinnio ancora lontano poi tacere poi riprendere vicino. Veramente la meravigliosa donna aveva pensato a tutto. Col sacerdote venuto per confessarla e darle il Viatico, ella trovò qualche tono più cortese, ma non fu meno recisa. Lui insinuava:

«Sorella, non siamo soli, e per la Santa Confessione...».

«Padre, non importa, non ho niente da confessare e l'assoluzione si dà per fatta. Mi darà il Viatico all'ultimo, quando la avvertirò io. Intanto favorisca fare aspettare il chierico abbasso, e lei s'accomodi con quei due».

I due si scostarono per far sedere il prete nel mezzo, e il divanetto fu pieno.

«Così. Ora, entri pure la famiglia».

La famiglia fu ammessa a traversare tutta la camera, ad arrivare fino intorno alle sponde del letto ove la Gran Vecchia stava per morire.

Erano quattro persone, due adulti e due bambine: cioè il figlio della moribonda con la moglie, e le loro due figlie, una di nove anni, una di otto, le nipotine.

«Non piangere, Vittoria», comandò la Gran Vecchia alla nuora; «e voi non aprite la bocca, sciocche», ingiunse alle nipotine; «e tu non stare impalato, Silvano», concluse rivolta al figlio che non sapeva dove guardare.

Sistemato così l'uditorio, la Gran Vecchia pronunciò gli ultimi periodi della sua vita:

«Come vedete muoio in regola, dunque non c'è da far chiacchiere. Non c'è niente di male perché s'ha da morire tutti, se uno non morisse sarebbe una cosa spaventosa; io poi ho settant'anni. E domani quando vi domanderanno e questo e quello e di che cosa è morta e non so che altro, ditegli che lo sapevo io e basta, e pensino ai casi loro e delle loro famiglie, come ho sempre fatto io che non mi sono mai interessata d'altro che della famiglia mia; che è tutta qui, perché Livio certamente è morto chi sa da quanti anni. E nessun altro ha da nascerne, già lo sapevate, perché con i tempi che corrono quattro persone sono anche troppe, specialmente tipi come voi che non siete mai stati buoni a niente e morta io sarete ancora più inutili, perciò è meglio che la famiglia finisca; anche quelle due lì quando saranno grandi è meglio che non ne facciano...».

«Noi!», strillò Nora spaurita accorgendosi che la nonna parlava di loro.

Ma la maggiore per farla star zitta le dette un urto che per poco non la mandava a rovesciarsi sul letto.

Tutti allibirono per quel pericolo e rimasero impietriti. In mezzo a questo si sentì un respiro del notaro, che era asmatico. La Gran Vecchia girò sui suoi cari uno sguardo preciso, e concluse:

«Del resto, nessuno di voi morirà vecchio».

La camera ora stava in tenebra, tranne la testa della Gran Vecchia con la cuffia e i guanciali, illuminata dalla lampadina bassa sul tavolino a fianco del letto. La dura solennità delle parole di lei aveva diffuso intorno un'aura stupefatta. Passò un minuto di silenzio totale, teso come uno spasimo; se fosse durato, la camera saltava in pezzi. Ma la Gran Vecchia lo ruppe premendo tutt'a un tratto l'interruttore della luce centrale. Il fulgore che si sparse improvviso scompigliò gli astanti, la famiglia si scostò un passo da intorno al letto, i tre del divano saltarono in piedi. La

Gran Vecchia rise forte, a quel ridere nacque nell'animo di tutti un gran panico, forse si buttavano dalla finestra ma lei ancora una volta li salvò riprendendo di colpo a parlare; con una voce nuova parlava, pallida come di vetro, e diceva:

«Tutto è regola, nella vita e nella morte».

Ora la Gran Vecchia guardava in alto, e vi fu un lungo silenzio; poi abbassò lo sguardo, e su un tono cupo li congedò:

«Andate».

Gli altri riuscirono a respirare. Silvano tentò un singhiozzo, Dirce e Nora arretrando con gli occhi sbarrati urtarono le spalle contro la parete, la nuora si torceva in un'ansia feroce d'essere lontana di là. Il prete osò fare un passo avanti.

«No, reverendo», disse la Gran Vecchia, «non si disturbi. Diamo per fatto anche il Viatico. Debbo stare sola subito. Chiudete l'uscio, non toccate la luce, e nessuno entri qua fino a domattina alle sei. Lasciatemi in pace. Sì, sì, addio».

Di quelle sette persone, piccole e grandi, nessuna riuscirà mai a ricordare come è uscita di là.

Si trovarono in gruppo fuori della soglia. Vittoria s'appoggiò alla spalla del marito ma non trovò conforto in quel contatto e subito si rialzò staccandosi dagli altri d'un passo. Il medico stava accostando piano l'uscio della camera, tentò la molla. Qualche istante ancora sostarono tendendo l'orecchio; poi in punta di piedi s'allontanavano. Ma più d'una volta si volsero a guardare la luce che filtrava dalle giunture dei battenti.

Ora movevano come una pattuglia cauta. Nessuno dirigeva il cammino, pure tutti si trovarono a scendere le scale.

Non incontrarono la gente di servizio. Certamente ciò si doveva a qualche esatto comando dato a tempo dalla Gran Vecchia. Trovarono in basso sperduto il chierichetto; il prete che se n'era scordato lo mandò via in malo modo e lui sgomentatissimo di corsa se n'andò a raggiungere i curiosi che avevano seguito

il Sacramento. Stavano ad aspettare fuori del cancello. Li c'è un piazzale, che allora si chiamava il largo Sottomonte; da una parte lo chiude il muro di cinta della Coronata (oltre il cancello comincia subito l'erta del giardino) dall'altra le prime case di Colonna.

I nostri intanto ancora avevan sostato, un momento solo, nell'atrio; nessuno aprì bocca ma tutti movevano verso la vetrata, uscirono nel giardino.

Il giardino, poiché la villa sorgeva sopra la costa del monte, era scosceso, a piccole irregolari terrazze collegate tra loro da sentieri tortuosi, con qualche scalino intagliato nella pietra ai punti più ripidi. I cespugli dei frutici e le chiome degli alberi, che a vederli nel sole di quei giorni erano così aridi, ora immersi entro l'ombra addolcita dalle stelle parevano riprendere respiro; di mezzo alle fronde più alte ogni tanto rompeva il grido della cicala divenuta nottambula.

«Le bambine devono andare a letto», disse Vittoria.

Ma questa frase sonò stranissima, parve d'una incomprendibile lingua inumana, corse via spegnendosi senza eco tra i sassi. Ora la pattuglia aveva raggiunto uno stretto spiazzo cinto da sedili di pietra; in un angolo sorgeva un gran cerro. Quasi d'intesa la pattuglia si fermò. Sopra uno di quei sedili si posero i coniugi, sull'altro il medico, il prete e il notaio; le due bambine già erano corse a incastrarsi entro certe vecchie fenditure, a loro ben note, in basso al tronco del cerro. In questo modo tutti si disponevano, senza dirselo, senza saperlo, a passare la notte al lume delle stelle; e tutti e sette stavano voltati dalla stessa parte, in là, in faccia alla parete bigia che nella notte s'ergeva, rigata da lunghe zone di muffa fino a su, al primo piano ov'è una fila di cinque nere finestre; e appena tutti si furono accomodati subito i loro occhi si levarono alla terza di quelle finestre, ch'era meno nera delle altre, perché ivi un poco di luce smorta e terribile ancora passava tra le stecche delle persiane socchiuse.

Dopo qualche minuto, il prete domandò sottovoce al dottore:
«In sostanza, di che male è morta?».

Il dottore così preso alla sprovvista pensò un momento poi rispose:

«Oh, forse non è ancora morta».

Il primo insiste:

«Ma di che male?...».

Il medico confuso mormora:

«Un male strano... Chi sa da quanti anni...».

Ora il prete piegandosi verso l'altro sedile si rivolse a Silvano:

«Lei è figlio unico?».

«No», rispose Silvano a fatica, «c'era un fratello più giovane».

«Livio», intervenne il notaio, «non ha sentito?».

«Appunto; da ragazzo era fuggito, credo in Germania. Ogni ricerca è stata inutile. Certo è morto quasi subito. Tredici anni fa».

Ora fu il notaio a indagare:

«Ha detto che non ci sono altri parenti?».

«No, la sola parente nostra era una cugina orfana che è diventata mia moglie».

«Sono io», disse Vittoria.

Lo disse in tono così lugubre, che il prete si sentì in obbligo di fornire un po' di conforto:

«Signora, si faccia coraggio».

L'uscita era troppo stonata, per un pezzo nessuno osò più dire una parola. Guardarono verso il cerro e tra la poca luce videro che le bambine s'erano addormentate l'una abbracciata all'altra, parevano due radici nuove del vecchio albero. La corteccia di tratto in tratto nel nero crepitava.

D'improvviso un gelo corse nell'aria, su loro; Silvano gridò:

«Dio!».

Tutti e cinque s'alzarono in piedi.

Alla terza finestra, il lume di colpo s'era spento.

Silvano, che esclamando aveva alzato le braccia, le lasciò ricadere e disse in un soffio:

«Ecco, è morta».

Il notaro avvertì:

«Sono le undici e trentacinque».

«Ma che dite?», interruppe stridendo il dottore, «È lei che ha spento il lume. Se ha spento, vuol dire che è viva».

Tutti si rimisero a sedere mormorando:

«È vero».

Allora si sentirono stremati.

Ciascuno vedeva davanti a sé un deserto nero. Non c'era più ragione che il tempo passasse, che quella notte idiota arrivasse a una fine. Ognuno di quei cinque, così diversi e lontani, accozzati d'un tratto da un caso imprevedibile, ognuno sentiva in sé gli stessi movimenti dell'altro, percorreva identici passaggi di pensiero o di irritazione, di abbattimento, di smania. Cercava affannosamente un'azione da compiere, e non trovava niente; risolveva di alzarsi in piedi, e nell'attimo stesso sentiva che non lo avrebbe fatto. L'aria bagnata dalle stelle si scoteva di rapidi turbini, soffi caldi che asfissiano. Ogni pianta mandava in quei soffi più chiaro il suo odore, odore pungente dei pini, amaro degli evonimi, disfatto degli oleandri; nessuna di queste piante ora si vedeva disegnarci nel folto della notte, esse non vivevano che per quel mescolato sentore, il quale avanzava compatto, come una gran putrefazione che dai confini della terra venisse ad assediare le desolate sostanze dei cinque naufraghi inermi.

A un certo punto quel seguirsi di pensieri, che finora era stato uguale in tutti e cinque, si scisse distinto in due diversi atteggiamenti, e vi fu da una parte il pensiero dei due familiari e dall'altra quello dei tre estranei. Ciascuno dei tre estranei in quel momento pensò che poteva tornarsene a casa, niente lo tratteneva, non c'era altro da fare se non alzarsi, salutare in fretta e scendendo il

sentiero scosceso (che anche nell'ombra si distingue bianco di ciottoli) trovarsi giù nel paese, alla casa propria, lontano da quel forno di follia, a dormire. Tutti e tre esattamente nel medesimo istante furono scossi dalla stessa ansiosissima brama; ma nessuno osò cominciare l'atto, e neppure sapevano se rimanessero per curiosità, o per sommissione a un volere troppo più forte.

Dall'altra parte s'andava formando il pensiero dei coniugi, il figlio e la nuora; e da principio girò intorno a loro con cautela, poi appena fu solido li affrontò, presentandosi tutto formato nel loro cervello con queste parole:

Forse non è morta, forse non è vero che muore.

Ognuno dei due si sentì tanto sorpreso di pensare a questo modo che per un attimo rimase immobile con una gran paura che l'altro s'accorgesse di quell'idea tanto strana. Ma nello stesso tempo il cervello s'affondava nell'argomento, e indagava:

A noi chi lo ha detto? Lei, lei sola; non basta; come lo sa? Come poteva saperlo? Perché lo credeva? Forse è una pazzia. Forse è una nuova forma di prepotenza. Ma non c'è ragione che sia vero, non è, non è vero.

In questo modo Silvano e Vittoria pensavano insieme, senza sapere uno dell'altra. E ora ciascuno dei due s'era riavuto dalla sorpresa di quel primo pensiero. Si disse ancora:

Ecco ora lo dico, lo dico forte; certamente loro tutti mi daranno ragione, si maraviglieranno della nostra credulità, non accetteranno più tanto leggermente una suggestione così assurda, una burla trista.

Di scatto tutti e due s'alzarono in piedi; a quel movimento anche i tre dell'altro sedile, che si stavan sopendo con le teste ciondolanti, balzarono domandando:

«Che cos'è stato?».

«Niente», rispose subito Vittoria, «perché?».

«È vero niente», mormorò confuso Silvano.

Era confuso più dell'altra, perché in lui, in lui solo questa

volta, stava spuntando una più nuda domanda:

Se niente di tutto questo sarà vero, ne avrò una gioia grande, come è dovere? Ho io finora provato veramente dolore?

Non poté insistere in sé con la tormentosa inchiesta, per un gran movimento che nacque intorno a lui e in cui anch'egli fu subito attratto; ché tutti e cinque ora presi da una pungente irrequietudine si misero a camminare nel breve spazio andando tornando scontrandosi evitandosi, come animali in una stia; e il medico alzava gli occhi al cielo e il notaro respirava forte e il prete, spiegato un gran fazzoletto, s'asciugava il sudore che gli colava con abbondanza lungo le tempie e Vittoria torceva le braccia come una primadonna; il più malcerto stava Silvano, con un assillo di riprendere dentro sé quella crudele indagine che gli s'era confusa e lui non sapeva come riafferrarla.

Tutta questa agitazione svegliò le due bambine: aprirono gli occhi stupefatte e sulle prime non capivano dove si trovassero; Nora uscì in un gran singhiozzo e stava per mettersi a piangere a distesa, ma Dirce la gridò:

«Sciocca, non ti ricordi che ora si dorme in giardino perché la nonna è morta?».

Pure così dicendo s'alzava e aiutava l'altra a districarsi e tirarsi su.

La madre le raggiunse, e un poco rimessa da quella violenta irrequietudine:

«Via», disse, «ora andiamo tutti in casa, a letto».

«Perché?», gridò Nora, «La nonna non è più morta?».

A questa parola anche gli altri, che già alquanto calmati si disponevano a seguire Vittoria, rabbrivirono; tutti si fermarono, insieme alzarono gli occhi e tesero lo sguardo verso la terza finestra; la finestra era rimasta buia, più buia e muta che tutta l'altra muraglia; pareva diventata lontana, fatta veramente di tenebra dell'Erebo.

Pure, prima di riprendere l'andare, essi un momento ancora sostarono; e in quell'immobile indugio, tutt'a un tratto:

«Oh», esclamò il notaro.

E tese una mano e guardò verso il cielo, e subito:

«Oh, oh!», echeggiarono tutti.

Il cielo s'era fatto nero e una due tante grosse gocce ne scendevano, presto si fecero rapide e fitte.

«Dentro, dentro!», gridò il prete.

Vittoria spingeva le bambine che si divertivano a sentirsi piovere addosso. Quando furono dentro, la pioggia cominciò a battere con gran violenza le vetrate. Silvano chiuse anche le imposte e accese la luce.

Le bambine dormivano a terreno (nessuno avrebbe avuto il coraggio di accompagnarle su e risalire quella scala). Fu facile metterle a letto perché il sonno le aveva subito riprese. Accanto alla camera delle bambine era quella di Vittoria; invece Silvano, da quando la Gran Vecchia avea stabilito che la famiglia non dovesse crescere più, aveva la sua camera al primo, a fianco a quella della madre.

Ma ora né Vittoria né Silvano si ritirò. Oltre l'atrio era un vecchio salone di soggiorno, e là chi sprofondato in una poltrona, chi rovesciato sopra un divano, in breve al suono della pioggia che crosciava sulle muraglie e tra gli alberi, tutti s'addormentarono come un branco di profughi.

La pioggia continuò alacrissima tutta la notte, poi le nubi che ingombravano il cielo frantumandosi diradavano; con l'aurora la pioggia cessò dappertutto lasciando il cielo pieno di plaghe azzurre e rami gocciare sull'erba in mezzo a un'allegrezza di raggi.

Fu questa l'ora che strilli altissimi scendendo per il vano della scala vennero a svegliarli di soprassalto. Le cameriere della Gran Vecchia – due donne che la servivano da tanti anni – alle sei in punto, secondo l'ordine avuto, erano entrate nella camera della

padrona e la trovavano morta. Sebbene questo fosse preveduto nelle disposizioni date il giorno innanzi, esse secondo l'uso continuarono a strillare, a precipizio giù per le scale; ma trasecolarono vedendo uscire dal salone il signorino e la signora giovane e gli altri tre, scarmigliati e con gli occhi gonfi.

Sul tavolino accanto al letto stava un foglio con le più esatte disposizioni per il funerale, che doveva aver luogo il domani, 28 agosto, di primo mattino. Perciò il medico dichiarò che era morta avanti la mezzanotte del 26, cioè la domenica e non il lunedì, e questa rimase la data ufficiale.

La Gran Vecchia da morta, anche dopo che Silvano tremando le ebbe abbassate le palpebre, non aveva perduto nulla della sua potenza; anzi quel vasto pallore cereo sotto la cuffia aggiunse maestà al terrore che emanava dal suo volto.

La certezza della morte, con qualche particolare scelto, arrivò finalmente ai varii manipoli di curiosi che prima dietro il medico poi al notaio poi al prete s'erano indugiati ad aspettare notizie. I tre nuclei s'erano presto riuniti in una gran torma che rimase a lungo alla soglia del paese, in basso al pendio. Il ritorno del chierico spaurito non aveva fatto che acuire la curiosità. Il sopravvenire della notte non li disperse; la sorpresa della pioggia li ricacciò, bagnati fino all'osso ma imperterriti, nella locanda del Gallo che si fecero riaprire di violenza e ove videro arrivare l'alba e l'aurora continuando a bere e rievocare la figura e i fasti della Gran Vecchia, che i più conoscevano appena di vista. Quand'ebbero la notizia, solamente allora si sparsero a diffonderla alle loro famiglie e al paese; erano tutti brilli e allegrissimi.

Fu strano quanto Colonna intera s'interessò di quell'avvenimento, mentre s'erano sempre curati assai poco della Gran Vecchia da viva. Avevano, ma inutilmente, avuto molta curiosità di lei dodici anni prima quando quasi sessantenne, perduto da poco il figlio minore, da Genova era arrivata a stabilirsi a

Colonna con quel primogenito di ventitré anni ch'ella governava come un ragazzino. Aveva comperato la Coronata, deserta da molto tempo, facendone adattare solo alcune stanze e lasciando le altre chiuse in abbandono. Immaginavano fosse ricca, perciò da principio molte speranze di fanciulle avevano puntato verso Silvano; allora la Gran Vecchia s'era fatta venire la giovanissima nipote e senza troppo aspettare l'aveva sposata a Silvano. Ne erano nate, a poco più d'un anno l'una dall'altra, le due bambine, Dirce e Nora. Nessuno frequentava la Coronata, pochissimi avevano avuto occasione di mettervi piede.

Cose poco interessanti, cui nessuno aveva più pensato; e ora le donne se le andavano ripetendo sulle porte delle case. Le strade s'erano fiorite di capannelli e i balconi di teste che si chiamavano da lontano, per tutto il paese era un fermento leggero e gradevole. I ragazzini in piazza giocavano ai funerali; la fanciulla scelta a figurare la Gran Vecchia era felice d'imbiancarsi la faccia col gesso e mettersi un cuffione di carta, poi sdraiata a occhi chiusi sopra un vecchio battente d'armadio farsi portare a spalle dai più forti, e gli altri dietro cantando con voci nasali. Quando fu la sera molti invece di rincasare desinarono all'osteria, che nei paesi è ritenuto uno dei piaceri maggiori della vita; i mariti più affettuosi ammisero a quella gioia anche le consorti. In molte case si rimase a ballare nell'atrio al suono d'un organetto. Questa improvvisa festevolezza dei colonnesi in quell'occasione mi riesce inesplicabile. Forse essa nasceva in parte dalla distensione che la pioggia notturna aveva portato ai nervi esasperati dalla lunga siccità, e la morte della Gran Vecchia non v'entrò che per una coincidenza. Vero è che in tutte le cose del mondo, e le umane e le naturali, non vi sono coincidenze irragionate; ogni moto, ogni evento, ogni caso anche minimo che accade verso il cielo o sopra la Terra, e il volare d'un insetto o il germinare d'un'erba non meno che una guerra o lo scoppiare della passione

nel cuore dell'uomo, tutti sono tra loro connessi come i congegni d'un ordigno impregnato di umana intelligenza; solamente quando saremo morti capiremo, con improvvisa meraviglia, la portata e forse la grande saggezza di tanti atti nostri che credevamo aver fatti per caso, e stimavamo spersi e ineffettuali nella gran costruzione della vita del mondo.

La mattina dopo, quando il funerale dalla discesa della Coronata sboccò al largo Sottomonte, trovò tutta Colonna che aspettava. Silvano e Vittoria sgomenti si strinsero ai personaggi che tenevan luogo di intimi, i tre che s'erano trovati al loro fianco nella notte straordinaria. Invece le due bambine nei vestiti neri novissimi camminavano impettite e scintillanti. Dietro loro Colonna si mosse. Il funerale parve un corteo consacratario, o un rito tradizionale, o forse un rendimento di grazie. Verso le nove tutto era finito. Molta parte di quella folla se n'andò; ma a mezza la salita di casa Silvano e i suoi s'accorsero che un buon nerbo di colonnesi ancora li seguiva e aveva passato il cancello. Quando la famiglia fu giunta alla porta della casa, non meno di quaranta persone s'affollarono intorno a Silvano per esprimergli il loro cordoglio. Sulle prime questo lo intimidì, non sapeva chi fossero, pensò che non conosceva le parole adatte in queste occasioni; cercava con lo sguardo la moglie, che s'appartava esasperata; anche gli amici si ritiravano e lasciavan lui nettamente in primo piano, sulla soglia. Ma la gente era tanta che l'uno cacciava l'altro senza dare a lui modo di parlare. Così la cerimonia si ridusse a una serie di strette di mano, strette affettuose, strette violente, strette suasive, strette profonde: mai Silvano aveva immaginato che vi fossero tante mani nel mondo. Lo consolava non aver da parlare, basta sorridere con rassegnazione.

Ognuno dopo somministrata la sua stretta se n'andava; e quel diradarsi della gente ora lo impensierì, perché spuntava paurosa una nuova domanda:

Poi, che dovrò fare? Che cosa si fa?

Finalmente fu l'ultima stretta.

Ma quell'ultimo non s'accontentò, volle aggiungere qualche parola. Era un uomo svelto, vestito a festa. Disse con molto ardore:

«Coraggio, signore, tutto passa, passerà anche questa. E sia contento, che ora è lei il padrone, e può comandare».

Silvano alzò gli occhi stupefatto. L'uomo già s'era voltato e andava a gran balzi giù per la china. Ma Silvano era sgomento di quella parola, che lo aveva colpito in fondo all'anima. Rimase un attimo a guardare attonito nel vuoto, poi alzò le mani al volto, si fece pallidissimo, e là sulla soglia scoppiò in disperati singhiozzi.